

Roma, 45 a.C. La trionfale ascesa dell'astro di Cesare sulla scena politica e alcune dolorose vicende personali (in particolare la morte dell'amatissima figlia Tullia), inducono l'oratore ed ex-console ad abbandonare definitivamente l'agone politico, ormai di fatto assimilato ad una tirannide (*unius consilio atque cura*), e ad abbracciare una vita all'insegna dell'*otium*, inteso come disimpegno politico e libertà dagli incarichi di governo. Alla ricerca di uno spazio alternativo in cui poter ugualmente giovare alla *res publica*, Cicerone torna al suo antico amore, lo studio della *philosophia* greca, questa volta con l'ambizioso proposito di divulgarla in lingua latina e renderla così accessibile e meno sospetta ai Romani colti, per natura restii alla speculazione. Questa impresa significò per l'Arpinate un duplice successo, pubblico e privato: per un verso, l'orgoglio di avere arricchito, se non creato, il lessico filosofico latino, in una gara a distanza con la lingua greca (*ut a Graecis ne verborum quidem copia vinceremur*), per l'altro la certezza di trovare nella *sapientia* greca un sicuro conforto (*levationem reperire*) alla propria *aegritudo animi*. Il nostro passo proviene dal *De natura deorum*, trattato in forma dialogica che costituisce, insieme al *De fato* e al *De divinatione*, una trilogia interamente dedicata a questioni teologiche.

Nam cum otio langueremus et is esset rei publicae status ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius rei publicae causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi, magni existimans interesse ad decus et ad laudem civitatis res tam gravis tamque praeclaras Latinis etiam litteris contineri. Eoque me minus instituti mei paenitet, quod facile sentio quam multorum non modo discendi sed etiam scribendi studia commoverim. Complures enim Graecis institutionibus eruditi ea quae didicerant cum civibus suis communicare non poterant, quod illa quae a Graecis accepissent Latine dici posse diffident; quo in genere tantum profecisse videmur, ut a Graecis ne verborum quidem copia vinceremur. Hortata etiam est ut me ad haec conferrem animi aegritudo fortunae magna et gravi commota iniuria; cuius si maiorem aliquam levationem reperire potuissem, non ad hanc potissimum confugissem.

● Guida alla traduzione

Nam cum otio langueremus et is esset rei publicae status ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius rei publicae causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi, magni existimans interesse ad decus et ad laudem civitatis res tam gravis tamque praeclaras Latinis etiam litteris contineri.

Traduzione: «Poiché stavo attraversando un periodo di forzata inattività politica e le condizioni dello stato erano tali da rendere inevitabile che esso fosse guidato dalla mente direttiva di un solo individuo, ritenni, anzitutto per il bene stesso dello Stato, di dovere illustrare la filosofia ai miei concittadini, convinto del fatto che molto onore e lustro avrebbe recato alla comunità se questioni tanto serie e rilevanti fossero entrate a far parte della letteratura latina».

Questo primo periodo, abbastanza lungo e internamente articolato in ben nove proposizioni, tra principali e subordinate (esplicite e implicite), presenta già in sintesi tutte le parole chiave del nostro passo (*otium*, *res publica*, *philosophiam* ... *explicandam*, *decus* ... *laus civitatis*, *Latinae litterae*). Anzitutto i temi politici dell'*otium* ("disimpegno") e del *rei publicae status* ("condizione dello Stato"), cui sono dedicate le due subordinate iniziali con il *cum* e il congiuntivo imperfetto (*cum* narrativo, a metà tra il valore

temporale e quello causale, “mentre” o “per il fatto che”), funzionali a descrivere le circostanze che fanno da sfondo alla decisione di Cicerone (*putavi* è il verbo della principale, di qui l’uso dell’imperfetto congiuntivo per la contemporaneità nel passato). Lo stato di “inerzia”, di “languore” connesso alla forzata inattività politica di chi scrive (*cum langueremus*, da *languo*, -*ere*, indicante un intorpidimento, in questo caso mentale, generato dall’*otium*, ablativo di causa) e l’effettiva condizione della *res publica*, fatalmente asservita alla volontà di un singolo uomo (*unius consilium atque cura*, lett. “decisione” e “gestione, direzione”, coppia di termini che sarebbe bene rendere in italiano con un concetto unitario, trattandosi della figura retorica dell’endiadi), nel quale si dovrà riconoscere Giulio Cesare, suscitano nell’oratore un nuovo proposito (la consecutiva all’imperfetto *ut ... necesse esset*, dall’impersonale *necesse est* “è inevitabile”, “è fatale”, “regge” l’infinitiva con valore soggettivo *eam ... gubernari*, dove *gubernare*, -*ere* lett. “governo, guido” una nave, è impiegato qui nell’accezione traslata di “amministrare” la cosa pubblica): Cicerone si ripromette di giovare allo stato (*rei publicae causam*, dove riconosciamo l’ablativo *causam* determinato dal genitivo, preposto, con valore finale) tramite la diffusione della filosofia greca (il verbo di opinione della principale, *putavi*, è determinato da un’infinitiva oggettiva contenete una perifrastica passiva con il gerundivo *explicandam*, da *explico*, -*ere* lett. “svolgo, dispiego”, e quindi “espongo, spiego”, da legare al soggetto *philosophiam*, e il verbo *esse*, qui sottinteso). A chiarire le ragioni di questa scelta viene il participio congiunto *existimans* (connesso ancora al soggetto di *putavi*), che potremo rendere indifferentemente con un gerundio, “ritenendo”, o una subordinata causale esplicita (“poiché, dal momento che”). Sul piano sintattico, qualche difficoltà può venire dal fatto che al participio *existimans* tengono dietro due infiniti (*interesse* e *contineri*): tuttavia, trattandosi dell’impersonale *interest* (3 p.sing. di *intersum* nel senso di “importa”, cfr. anche *refert*), qui normalmente accompagnato da un genitivo avverbale di stima (*magni*) e dalla locuzione con *ad* e l’accusativo ad esprimere destinazione (*ad decus et laudem civitatis* lett. “per l’onore e la buona fama della cittadinanza”), sarà inevitabile che da *interesse* dipenda, con funzione soggettiva, l’infinitiva successiva, *res tam gravis ... contineri* (ossia la trasposizione *latinis litteris*, vale a dire “nella letteratura in lingua latina”, di temi così seri, *graves*, e importanti, *praeclaras*, contribuirà a dar lustro alla *civitas* romana).

Eoque me minus instituti mei paenitet, quod facile sentio quam multorum non modo discendi sed etiam scribendi studia commoverim.

Traduzione: «Tanto meno mi pento della mia decisione in quanto ben mi accorgo delle tante persone nelle quali ho suscitato il desiderio non solo di conoscere ma anche di scrivere».

A ulteriore conferma della bontà della propria iniziativa (*institutum meum*, participio neutro sostantivato da *institulo*, -*ere* “fisso, stabilisco”, qui al genitivo perché retto da *paenitet*, vd. *infra*), Cicerone si vanta di avere indotto molti dei suoi concittadini (*multorum*) a cimentarsi non solo nell’apprendimento teorico (*discere*) della materia filosofica ma anche nella scrittura originale (*scribere*). Sotto il profilo dell’architettura sintattica il periodo si compone di una principale, dove occorre riconoscere la costruzione dell’impersonale *paenitet* (lett. “pentirsi”), con l’accusativo della persona (*me*) e il genitivo della cosa (*instituti mei*) nei riguardi della quale si prova il sentimento: segue poi una causale con il *quod* e l’indicativo (anticipata nella sovraordinata dall’avverbio prolettico *eo* “per questo... per il fatto che”, da non confondere con l’omografo *eo* “vado” e l’avverbio di moto a luogo “verso là”), dove il presente del verbo di percezione *sentio*, -*ire* giustifica l’interrogativa indiretta al congiuntivo perfetto *quam multorum ... studia commoverim* (lett. “l’interesse di quanti ho suscitato”). Considerato che il complemento oggetto *studia* (da *studium* “interesse, passione”, qui al plurale perché Cicerone pensa ai *multi*) è a sua volta determinato da due gerundi al genitivo oggettivo (*discendi* e *scribendi*) ne consegue che nella resa italiana sarà impossibile mantenere lo stesso giro sintattico del latino.

Complures enim Graecis institutionibus eruditi ea quae didicerant cum civibus suis communicare non poterant, quod illa quae a Graecis accepissent Latine dici posse diffident; quo in genere tantum profecisse videmur, ut a Graecis ne verborum quidem copia vinceremur.

Traduzione: «Parecchi, infatti, benchè intrisi di cultura greca, non erano in grado di condividere il frutto del proprio studio con i propri concittadini, poiché avevano scarsa fiducia nella possibilità di esprimere in lingua latina i concetti appresi dai Greci: sotto questo aspetto ci sembra di avere fatto progressi tali da non lasciarci superare dai Greci nemmeno quanto a ricchezza lessicale».

L'accento al motivo dello *studium scribendi* fatto nel periodo precedente – vale a dire alla possibilità che anche i Romani, sull'esempio di Cicerone, si dedicassero alla scrittura in proprio di opere filosofiche in lingua latina – viene ripreso e sviluppato (*enim*, congiunzione coordinante dichiarativa) in questi due periodi. L'Arpinate ricorda, con una buona dose di orgoglio, che i Romani, anche quelli più esperti di cultura greca (al participio con valore aggettivale *eruditi*, riferito al soggetto della principale *complures* e a sua volta determinato dall'ablativo strumentale *Graecis institutionibus*, si potrà dare una sfumatura concessiva) sono rimasti a lungo nell'impossibilità di divulgare (*communicare non poterant*) i concetti appresi sui testi greci (*ea quae didicerant*, relativa all'indicativo, al più che perfetto di *disco*, -*ere* "apprendo") per via dell'assenza di uno strumento linguistico adeguato, vale a dire di un vocabolario filosofico: sul piano sintattico è bene notare e seguire con attenzione l'andamento "a incastro" tipico del periodare ciceroniano, dove la causale soggettiva al congiuntivo *quod ... diffident* (dal semideponente *diffido*, -*ere*, lett. "poiché disperavano del fatto che", la causa è espressa dal punto di vista dei Romani stessi) racchiude al suo interno l'infinitiva oggettiva *illa ... dici posse*, che a sua volta contiene la proposizione relativa *quae a Graecis accepissent* (lett. "ciò che avessero appreso", dove il congiuntivo più che perfetto, dotato di una sfumatura di eventualità, è qui dovuto alla cosiddetta "attrazione modale", perché inserito in un contesto di soggettività). L'orgoglio di Cicerone per avere creato *ex novo* un lessico filosofico latino – soprattutto per il tramite della traduzione dei testi greci, benchè non sia esplicitato nel testo – lo induce ad un'affermazione iperbolica e tutto sommato lontana dalla verità, secondo cui la lingua latina non sarebbe più inferiore a quella greca quanto a *copia verborum*, ossia a "ricchezza di vocabolario": la sovraordinata introdotta dal nesso relativo *quo in genere* (si badi alla costruzione personale di *videor* "sembro" con il nominativo e l'infinito perfetto *profecisse* da *proficio*, -*ere* "avanzo", e quindi "faccio progressi") introduce la consecutiva *ut ... vinceremur* (dove l'avverbio *ne ... quidem* che incornicia l'ablativo di limitazione *copia verborum*, "nemmeno quanto a ricchezza lessicale", insinua maliziosamente l'idea che sotto tutti gli altri riguardi i Romani avessero già colmato il *gap* culturale con la più nobile e antica Grecia).

Hortata etiam est ut me ad haec conferrem animi aegritudo fortunae magna et gravi commota iniuria; cuius maiorem aliquam levationem reperire potuissem, non ad hanc potissimum confugissem.

Traduzione: «A indurmi a questa attività fu altresì la sofferenza interiore provocatami da una grave disgrazia; se avessi potuto trovarvi un sollievo più efficace, di certo non mi sarei risolto a questo».

Dopo il piano politico e pubblico, è la volta di quello personale e interiore (*etiam*). In questo ultimo enunciato infatti, formalmente costituito da due periodi, Cicerone precisa che fu la sua *aegritudo animi* (astratto di qualità dall'attributo *aeger*, -*gra*, -*grum* "malato, nel corpo e nell'anima, da cui il senso di "malattia dell'anima") a indurlo agli studi filosofici (dal verbo della sovraordinata *hortata est*, dipende la completiva volitiva con valore oggettivo *ut me conferrem*, dove *confero*, in unione col pronome personale *me*, ricorre nel senso riflessivo di "dedicarsi, volgersi a", con *ad* e l'accusativo del dimostrativo neutro *haec*, lett. "queste cose"). A completare la struttura del periodo viene poi il sintagma *fortunae magna et gravi commota iniuria*, dove il participio femminile *commota* (da *commoveo*,

-ēre nell'accezione di "induco, provoco, suscito") è da legare al soggetto *aegritudo animi*, a sua volta determinato dall'ablativo (causa efficiente) *fortunae magna et gravi ... iniuria*: benché non sia chiarito espressamente, il riferimento all'*iniuria* della sorte (dove il termine giuridico *iniuria*, lett. "condotta contraria alla legge", andrà qui interpretato nell'accezione più ampia di "offesa, torto", con il genitivo soggettivo *fortunae*) rimanda con ogni probabilità alla perdita dell'amatissima figlia Tullia, avvenuta appunto nel febbraio del 45 a.C. L'enunciato conclusivo è sintatticamente strutturato come periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato e presenta dunque regolarmente il congiuntivo più che perfetto (laddove l'imperfetto è normalmente riservato all'irrealtà nel presente) sia nella protasi (*si reperire potuissem*) che nell'apodosi (*non ... confugissem*). Sul piano concettuale l'enunciato contiene la definizione degli studi filosofici come *levatio, -ōnis*, vale a dire "conforto, sollievo" (astratto verbale da *lēvo, -āre*, "sollevare", e "confortare", da non confondersi con l'omografo *lēvare* "levigare") rispetto all'*aegritudo animi* della frase precedente: il termine è infatti ripreso ad inizio di periodo dal pronome relativo *cuius*, nesso relativo con funzione di genitivo oggettivo rispetto al complemento oggetto *levationem* (lett. "alla quale sofferenza interiore se avessi potuto trovare un rimedio più efficace", da sciogliere nella traduzione con un nesso coordinante).